

Omelia nel ricordo della beatificazione di Rolando Rivi
25 settembre 2016

“O Dio, tu chiami per nome i tuoi poveri, mentre non ha nome il ricco epulone”. Questa preghiera, che abbiamo ascoltato poco fa, rivela un aspetto particolare dell’amore di Dio: egli colma i vuoti creati dalle differenze umane, dà un nome a chi non ce l’ha. Tra di noi, infatti, sono i poveri non avere nome: quelli cioè che non “contano”, che vivono ai margini, perché non hanno beni materiali o non ricevono e non danno affetto o non riescono a farsi strada o vivono nel disagio mentale; di queste persone si parla spesso per categorie e non per nome. Invece i nomi di quelli che valgono, che hanno ricchezze e potere, o che semplicemente sono spesso sui giornali... questi sì che circolano sulla bocca di tutti. Il nome del beato Rolando Rivi sarebbe stato tra quelli dimenticati dagli uomini e noti solo al cuore di Dio, se non vi fosse stato qualche persona che – sfidando una sorta di omertà imposta dall’ideologia – ne ha recuperato la vicenda e la santità.

Quella di Lazzaro e del ricco avaro è l’unica parabola nella quale compare un nome proprio di persona: in nessun’altra Gesù assegna un nome a qualche personaggio, ma identifica semplicemente dei ruoli: un pastore, un padre di famiglia, un figlio minore e uno maggiore, un seminatore, una donna che ha perso la moneta, un padrone, un servo, e così via: tanti ruoli, mai un nome. L’unica eccezione è questo poveraccio, che Gesù chiama Lazzaro. E forse il nome non è scelto a caso: Lazzaro era uno degli amici più cari di Gesù, il fratello di Maria e di Marta. Gesù assegna a questo poveretto della parabola un nome che gli è molto caro, quasi a dirci che il bisognoso lasciato ai margini, l’uomo che subisce ingiustizia, gli sta particolarmente a cuore, è suo amico. Il nome aramaico Lazzaro, poi, che deriva dall’ebraico “Eleazaro”, significa “Dio ha soccorso”: era dunque un nome adatto per indicare un uomo che non è aiutato da un suo simile, ma solo da Dio.

La scena è toccante, ed è di quelle che rimangono impresse nella memoria fin da piccoli: un ricco che banchetta lautamente e non permette al povero neppure di nutrirsi delle briciole che cadono dalla sua tavola. L’unica consolazione di Lazzaro sono i cani che alleviano le sue sofferenze leccandogli le piaghe. Una scena che oggi va pensata a dimensioni planetarie: Lazzaro e il ricco non sono solamente due persone, ma sono popoli interi; già Paolo VI – seguito dai suoi successori – più di quarant’anni fa scriveva, prendendo spunto dalla parabola: “I popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell’opulenza” (*Populorum Progressio*, 3). È noto – ma purtroppo ci si abitua facilmente – che una minoranza di persone nel mondo ricco possiede e usa la stragrande maggioranza dei beni della terra e che, dunque, una enormità di esseri umani non può accedere ai beni primari, come il cibo, l’istruzione, i vestiti e le medicine; ed è noto, ancora, che a fronte di persone che percepiscono stipendi bassissimi o sono senza lavoro, ve ne sono altre nel mondo il cui stipendio e la cui liquidazione basterebbe a sostenere centinaia di famiglie. Questa parabola mantiene, come tutto il Vangelo, un’impressionante attualità.

Davanti a questi problemi enormi ci sentiamo quasi impotenti; ma il Vangelo ci invita a fare quel poco che è nelle nostre possibilità – a partire dalla vita di ogni giorno – per invertire la rotta. I cristiani lungo in secoli, pur in mezzo a tante contraddizioni ed errori, hanno saputo trovare idee e mezzi per cambiare mentalità. Per stare al solo es. del Vangelo di oggi, i cristiani hanno inventato i “lazzaretti” – proprio da nome di Lazzaro – cioè dei luoghi di ricovero e cura dei malati di lebbra e peste; invece di lasciarli morire in solitudine e lontano dai villaggi e dalle città, come si faceva prima, questi malati hanno potuto trovare sollievo e affetto negli ultimi momenti della loro vita. Se non per tutti è possibile prestare aiuto al prossimo in questo modo, per tutti è possibile farlo a partire dalla propria famiglia, dagli amici, dai colleghi, dai conoscenti: qualche briciola del nostro tempo, dei nostri affetti, delle nostre capacità va lasciata cadere dalla tavola verso chi ne ha bisogno; del resto in certi momenti noi stessi potremmo trovarci nei panni del povero Lazzaro e tendere la mano. Sarebbe veramente più vivibile questo pianeta se molti prendessero sul serio la parabola di oggi.

La dura conclusione – Lazzaro nella gioia e il ricco avaro nei tormenti da cui non può uscire – fa capire come Dio, alla fine, ristabilisce comunque la giustizia: quello che gli uomini non sono stati in grado di garantire – una vita degna per tutti – lo fa Dio, ripianando le disuguaglianze create dagli uomini. Se non ci fosse questo giudizio finale, allora l'avrebbero davvero vinta i “dissoluti” descritti così bene nella prima lettura, l'avrebbero vinta gli avari e gli egoisti; ma se c'è invece un giudizio finale, allora esiste un riscatto per le vittime, perché Dio li ripaga con il suo amore. San Giovanni della Croce scrisse: “alla sera della vita saremo giudicati sull'amore” (*Avisos y sentencias*, 57); l'amore che abbiamo donato ci verrà moltiplicato dal Signore; l'amore di cui siamo stati ingiustamente privati ci verrà compensato dal Signore. Rolando, pur ancora adolescente, aveva professato di essere “tutto di Gesù”, riecheggiando l'esperienza di San Paolo: “Cristo vive in me”. Il suo esempio di fedeltà ci assicura che vale la pena puntare tutto su un'unica cosa nella vita, dalla quale dipende anche la nostra sorte eterna: l'amore dato e ricevuto.